

LA CAMPANA DEL PALAZZO PRETORIO



Figline

1008

2008

Comune di Figline Valdarno
Assessorato alla Cultura
Assessorato ai Lavori Pubblici

INAUGURAZIONE DEL RESTAURO



LA CAMPANA DEL PALAZZO PRETORIO

INAUGURAZIONE DEL RESTAURO

Sabato 17 maggio 2008 · ore 10

Figline Valdarno · Palazzo Pretorio

Programma

ore 10.00

Saluto del Sindaco

ore 10.15

Paolo Pirillo (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BOLOGNA)

Dall'Appennino a Figline Valdarno. Storia di una campana

ore 11.00

Giovanna Boni (RESTAURATRICE)

Presentazione del restauro

ore 11.30

Inaugurazione

Federico Canaccini, Paolo Pirillo

Dall'Appennino a Figline Valdarno. Storia di una campana

1. I signori dell'Appennino, Firenze, un castello e una campana

La campana che per circa sei secoli è stata appesa alla torre del palazzo podestarile di Figline non era stata fusa per gli abitanti del centro valdarnese. Nei primi tre anni della sua lunga esistenza, i suoi rintocchi erano risuonati in una valle relativamente distante dall'Arno, vicina al crinale appenninico che divide la Toscana dalla Romagna. La campana era giunta a Figline da là, accomunata in questo destino di peregrinazione a tante altre sue consorelle medievali: asportate da un luogo e da una comunità come vittime sacrificali di una dannazione della memoria, offerte come segni di apprezzamento, di riconoscenza, di provata fedeltà, di minaccioso monito. In altri termini, strumenti materiali di comunicazione e, al tempo stesso, veicoli di segnali e di simboli scelti da chi aveva il potere di disporre a proprio piacimento. Come mille altre, anche la storia della campana che, nel giugno del 1387, dalle cime dell'Appennino giunse sulle rive dell'Arno merita di essere raccontata, almeno per sommi capi e non solo perché può risultare avvincente: dietro di essa non è infatti difficile intuire una trama fatta di tensioni e di messaggi di natura politica, al cui centro stava Firenze, l'unica legittimata a staccarla dagli spalti di un castello dell'alta valle del Senio e a spostarla sulla torre di un lontano abitato, come quello di Figline.

Tutto aveva preso inizio in quel lembo di crinale appenninico che per lunghi decenni il Comune fiorentino aveva cercato di strappare alle cospicue signorie della montagna tosco-emiliana: i conti Guidi, gli Ubaldini, i Pagani. E proprio a questi ultimi e al loro atteggiamento nei confronti di Firenze si lega indirettamente la storia della campana figlinese. Per capirne i motivi, è però necessario fare un piccolo passo indietro, alla fine del XIII secolo, quando i Pagani da Susinana (il castello *lignager* dal quale la famiglia aveva preso il nome), avevano



rischiato di scomparire per la mancanza di eredi maschi. Nel 1280, Albiera, unica discendente di Bonifacio di Pagano – meglio conosciuta col nomignolo di Bamba, datole fin da piccola – grazie all’intercessione del conte Guido di Modigliana, nonno materno e suo tutore, venne promessa in sposa a Giovanni di Ugolino degli Ubaldini del ramo di Senni, signori in una parte dell’Appennino compreso tra Firenze e Bologna. Malgrado la forte opposizione del cugino della sposa, il Maghinardo dantesco, nel giugno del 1290 la nuova alleanza era ormai divenuta un fatto compiuto. Con un matrimonio *en gendre*, secondo gli accordi presi al momento del fidanzamento, lo sposo rinunciò al proprio nome e assunse quello dei Pagani da Susinana, salvandoli così dalla scomparsa e assicurando la continuità del lignaggio e del potere nei loro castelli e villaggi appenninici.

Per quanto ci interessa qui da vicino, questo evento avrebbe avuto delle conseguenze sul destino dei domini soggetti ai Pagani di Susinana perché, con l’appoggio dei conti Guidi, le nozze tra Albiera dei Pagani e un giovane Ubaldini avevano di fatto esteso il controllo di questi ultimi sulla valle del Senio. Questo accentuava lo spessoro anti-fiorentino di un asse geo-politico della regione compresa tra Firenze, Bologna, Imola, Faenza e Forlì, dove si era costituita una solida alleanza tra le maggiori famiglie nobiliari rappresentanti del Ghibellinismo in questa parte dell’Italia centrale. Da questo momento anche il territorio dei Pagani si trovava schierato più di prima contro il Comune fiorentino mentre il castello di Susinana, centro del lignaggio, aveva assunto un ruolo centrale nella simbologia politica, oltre che nella lotta anti-ghibellina intrapresa dal Comune fiorentino che avrebbe caratterizzato, pur se in maniera discontinua, una buona parte del XIV secolo. Le ragioni che sostennero le guerre appenniniche furono dettate dalla volontà comunale di egemonia politica, istituzionale, economica su questa parte del *comitatus* fiorentino e da una costante spinta in direzione della Romagna che, dagli anni Ottanta di quello stesso secolo in poi, si sarebbe realizzata con il controllo su una buona parte di alcuni territori ex-guidinghi: Modigliana, Dovadola, Castrocara e via elencando.

Il raggiungimento di questo assetto non fu il risultato di un processo lineare: le dinamiche dell’espansione fiorentina erano state punteggiate da folgoranti vittorie, sconfitte, momenti di stasi o di ri-

piegamento durante i quali Firenze cercò di indebolire i propri nemici inserendosi, in maniera talvolta dirompente, nelle tensioni che sempre più spesso dividevano questi lignaggi o parti di essi. Ogni occasione era propizia: così, nei primi anni Sessanta, la scelta politica di Maghinardo Novello, figlio di Giovanni Ubalдини-Pagani e di Bamba, di nominare il Comune fiorentino erede di tutti i castelli e i villaggi ubicati nelle alte valli del Lamone e del Senio sotto il suo seppur parziale dominio si rivelò un movente eccezionale per legittimare le pretese di Firenze in quella parte così periferica del suo contado. In fondo era quanto aveva sperato il testatore agendo in aperto dissidio con un ramo della propria famiglia, segno che la strategia fiorentina portava i suoi frutti.

Dal 6 agosto 1362 – data del testamento di Maghinardo – la Repubblica era infatti divenuta sovrana dei *castra* di Susinana, Lozsole, Mantigno, Castel Leone e dei villaggi della zona. Il passaggio di poteri, è bene sottolinearlo, si rivelò subito del tutto teorico perché i diritti vantati dal conte al momento della redazione delle sue ultime volontà erano condivisi con altri membri della famiglia i quali, rifiutando quella decisione, vi si opposero recisamente al punto da costringere il Comune a rivendicare la propria sovranità con le armi. E la condotta della guerra non si rivelò un cosa facile: ci sarebbero voluti più di dieci anni di un conflitto strisciante lungo le strade, le valli, i passi e i crinali che univano quella parte di Toscana alla Romagna per riuscire a piegare la resistenza di chi si era opposto all'esecuzione del testamento di Maghinardo. Nel luglio del 1373, alle sorti fiorentine sembrò aprirsi una fase favorevole: la Repubblica riuscì a occupare i beni ereditati e, con un significativo mutamento della toponomastica, l'area conosciuta come il «Podere dei Pagani» divenne il «Podere fiorentino». Contrariamente a quanto era accaduto in altre passate occasioni, il centro della signoria territoriale che aveva dato il nome al lignaggio non fu distrutto e, per esplicita decisione dei Consigli cittadini, il castello di Susinana venne integrato nel sistema difensivo comunale. Quella stabilità non durò a lungo dimostrando la debolezza del controllo comunale sull'intera zona: Susinana e un castello vicino furono coinvolti in un'insurrezione dietro la quale c'era ancora la parte del lignaggio dei Pagani avversa alla presenza fiorentina insieme a tutti gli avversari locali





della Repubblica. Riaffermare il predominio del Comune sui due castelli non dovette essere cosa facile, anche se alla fine la rivolta venne stroncata. Nel 1380 il castello di Susinana era nuovamente annoverato tra le fortificazioni dipendenti da Firenze, sede di venti fanti al comando di un castellano. Il racconto degli eventi successivi entra qui necessariamente nel campo delle ipotesi, ma è plausibile pensare che, nel corso delle operazioni che avevano portato alla riconquista di Susinana, la campana in dotazione del *castrum* avesse subito dei danni o fosse stata asportata e, per una fortificazione che faceva parte di un sistema di difesa, questa rappresentava una carenza cui era strettamente necessario porre rimedio, come di fatto avvenne poco tempo dopo, nel 1384.

In quell'anno, la carica di vicario del Podere fiorentino era coperta da Zanobi figlio di ser Rossello detto 'Zello', appartenente a una famiglia di orefici originaria della bassa Valdisieve e ormai ben inserita nel contesto cittadino del secondo Trecento. Prima di trovarsi nell'Appennino, «Çanobius condam ser Çelli aurifex», nell'agosto del 1383, era stato sorpreso a Firenze dalla recrudescenza di una nuova ondata epidemica che aveva colpito la Penisola: lo sappiamo perché, come molti suoi concittadini, temendo di morire, aveva dettato a un notaio le sue ultime volontà. Scampato alla peste, l'anno successivo, Zanobi era a Palazzuolo sul Senio nelle vesti di vicario comunale e qui provvedette alla sostituzione della campana del castello di Susinana, con una nuova fusa a questo scopo. Si trattava proprio di quella che, di lì a poco, sarebbe stata invece issata sulla torre del palazzo podestarile figliese: dettagli che conosciamo grazie all'iscrizione che, secondo la consuetudine, fu apposta sulla campana stessa. Un testo cui, grazie al restauro, è stata finalmente resa una intelligibilità che permette di emendarne e completarne le precedenti letture di Emanuele Repetti e di Alberto Bossini.

Le informazioni veicolate dall'iscrizione inserita nella parte alta del manufatto datano in primo luogo la campana all'anno 1384, associandola sia al nome e al patronimico del vicario, il nobile uomo Zanobi di ser Zello, sia alla committenza del Comune di Firenze che ne aveva raccomandata la costruzione, sia al nome e, con ogni probabilità all'*agnomen* (Paziano) del campanaio fiorentino Domenico di Ricco, come si evince dalla trascrizione:

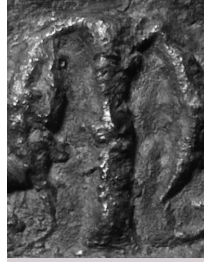
«†ANNO DOMINI MCCCLXXXIII, TENPORE NOBILIS VIRI ÇA-
NOBII SER ÇELLI VICARII · · POPULO FLORENTINO · DOMENICHO DE
RICHIO DA FIRENÇE ME FECIT SCILICET PAÇIANO »

Inoltre, in posizione inferiore rispetto al doppio nastro contenente l'iscrizione, il campanaio applicò due stemmi. Uno (d'argento ai tre rocchi di rosso) – segno di una partecipazione del vicario alle spese di costruzione – apparteneva al lignaggio che di lì a poco avrebbe assunto il *cognomen* Serzelli mutuandolo dal soprannome 'Zello' del padre di Zanobi. Il secondo, su cui siamo per il momento meno informati, rappresenta forse il marchio di fabbrica del campanaio Domenico la cui bottega sarebbe poi passata al figlio Ricco, testimoniato, ai primi del XV secolo, tra le maestranze dell'Opera del Duomo di Firenze.

Probabilmente la campana sarebbe rimasta issata su una delle torri del castello di Susinana molto più a lungo di quanto in realtà non avvenne. Perché, dopo la sollevazione appena repressa, il permanere di una situazione politica incerta costrinse la classe dirigente fiorentina a mutare radicalmente le decisioni prese in precedenza. Il *castrum* di Susinana simbolo, per il suo stesso nome, della resistenza anti-comunale di uno dei lignaggi ghibellini dell'Appennino, avrebbe pagato il prezzo della recente rivolta con la distruzione. Così, il 7 febbraio del 1387, come recita una cronaca fiorentina redatta da un autore anonimo,

«si partì di Firenze Giovanni di Franciesco di Boneca de' Rossi ufficiale delle castella, per comandamento de' Signori e di loro Collegi di Firenze, con 42 forasassi e otto maestri di [c]azzuola, a disfare la terra di Susinana e la rocca».

Com'era d'uso, la definitiva distruzione del castello venne preceduta dal trasferimento di tutte le armi, gli attrezzi e le strutture amovibili rinvenute all'interno della fortificazione: un recupero capillare che, in casi simili, aveva addirittura previsto il reimpiego di materiale edilizio per il restauro di altre strutture castrali. Così, anche la campana installata tre anni prima nel castello fu trasferita a Palazzuolo sul Senio, sede del vicariato, prima tappa del viaggio successivo. Circa quattro mesi e mezzo dopo, il nuovo vicario fiorentino in carica nel





«Podere fiorentino» ricevette due lettere, con le quali veniva informato della decisione della Signoria di assegnare la campana dell'ormai scomparso castello di Susinana agli uomini del Comune di Figline i quali, come sottolineava il testo, avevano una certa premura («magna sollecitudo») di venirsela a prendere. E, in effetti, cinque giorni dopo, l'11 giugno, con una singolare quanto, a mio avviso, casuale concomitanza con la ricorrenza della battaglia di Campaldino, l'inviato di Figline prese in consegna la campana e si avviò con essa in direzione della valle dell'Arno.

Alle spalle c'erano le rovine di Susinana, il castello che la Repubblica fiorentina si era erroneamente illusa di mantenere contro i propri nemici, sconfitti ma ancora attivi nel tessuto sociale della zona. Ma la campana di Susinana era ormai lontana e, tre anni dopo la sua fusione e la sua messa in opera, avrebbe lanciato dei segnali della stessa valenza politica in un teatro di scontro relativamente diverso da quello precedente. Ma, anche nella sua nuova collocazione, essa era destinata a suonare contro la Parte ghibellina: in fin dei conti, proprio questo, fin dall'inizio, era stato il suo destino.

2. *Ghibellini a Figline*

Quell'11 giugno del 1387, la campana di Susinana fu data in consegna al rappresentante del Comune di Figline e avviata verso il centro valdarnese. Malgrado il mutamento del contesto geografico, il clima politico dove da allora in poi sarebbero risuonati i suoi rintocchi non sembrava particolarmente diverso dal precedente. Proprio per questo, la delibera che aveva previsto quello spostamento aveva fatto esplicito riferimento alla distruzione e alla definitiva eliminazione della Parte ghibellina e di tutti coloro che, a vario titolo, le erano solidali.

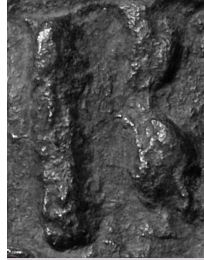
Dunque: verso la fine del Trecento, c'erano ancora dei Ghibellini a Figline? Per costruire delle ipotesi intorno a un simile quesito è anche qui necessario fare qualche passo indietro.

Durante i molti decenni successivi alla prima presa di possesso fiorentina di Figline, realizzatasi – lo ricordo - alla fine del XII secolo, Firenze non era riuscita a eliminare la persistente presenza sul posto di famiglie ostili che vennero assimilate al sospetto di Ghibellinismo. Alla metà del Duecento un ulteriore tentativo, corrisposto alla

distruzione del *castrum* e allo spostamento della popolazione figlinese sul fondovalle, non sortì alcun effetto al punto che questa identità politica sembra contraddistinguere una parte della società locale anche nel corso del secolo successivo. Figline restava, anche se sotto le bandiere fiorentine, un punto di riferimento politicamente connotato. Per questo, ad esempio, in una notte del mese di aprile del 1302, i fuorusciti ghibellini avevano occupato l'abitato al grido di «A morte, a morte i Guelfi!» («Moriantur, moriantur Guelfi») e – come recitano le condanne dei colpevoli redatte in latino – avevano ordito una congiura anti-fiorentina radunando a tal fine un gran numero di armati provenienti da tutto il circondario, dove erano risuonate le voci che esortavano a prendere le armi («clamantes 'Ad arma! Ad arma!'»).

Quello appena ricordato non fu l'unico assalto subito dal borgo figlinese e – ripercorrendo criticamente le testimonianze rimasteci – non è difficile mettere in relazione episodi di questo tipo con la presenza di elementi anti-fiorentini nell'abitato. D'altro canto, data l'importanza del centro come sede di mercato, Firenze si trovò abbastanza presto confrontata da un lato alla necessità di provvedere alla difesa del borgo, dall'altro al timore di consegnare una Terra murata e fortificata a una comunità non totalmente affidabile dal punto di vista politico. E, vale la pena ricordare come la contraddizione di un centro fiorentino ma privo di difese sembrò evidente anche al cronista personale dell'imperatore Enrico VII che, nel settembre del 1312, definì Figline come un «buono luogo senza mura». Evidentemente, i tempi per fortificare l'abitato non erano ancora propizi: come vedremo, Firenze aveva allora le sue buone ragioni per nutrire dei forti sospetti.

Ma questo stato di cose non poteva andare avanti molto a lungo. Nell'ottobre del 1352 milizie ghibelline dei Pazzi di Valdarno e degli Ubaldini, in appoggio all'offensiva anti-fiorentina dei Visconti di Milano, assediaron e incendiarono l'abitato. In seguito a quest'ultimo tragico attacco, Firenze stabilì di fare di Figline «una forte e grossa buona terra» e il cronista non mancò di sottolineare che uno dei motivi di tale scelta risiedeva nel fatto che «il porto di quel luogo era utile al fornimento della città» per l'enorme quantità di cereali acquistati su quella piazza dal Comune fiorentino e dai suoi *biadaioi*. I lavori delle mura furono avviati e procedettero con una certa lentezza: ancora nel 1362, ad esempio, gli ufficiali incaricati lamentavano l'incompiutezza





di «ventiere, bertesche, parte di mura, balatoi, choretoi e stechati e porte». Proprio per questo, nel corso dei lunghi anni in cui il cantiere delle mura restò aperto, la sostanziale debolezza dell'abitato continuò a rappresentare un'attrattiva per i Ghibellini nemici di Firenze: i ripetuti *raids* degli Ubertini, dei Tarlati o dei Pazzi ebbero spesso come scopo quello di «entrare nel Valdarno e – come ricordava Matteo Villani – venire a Fegghine». Su un piano politico, Figline restava stretta tra la minaccia dei nemici esterni e quella di un non meglio identificabile gruppo interno alla comunità, visibilmente avverso alla politica fiorentina. Si potrebbe in fondo sostenere che se la costruzione della cinta muraria a protezione dell'abitato era gradita ai Figlinesi, una parte di essi aveva accettato la committenza dei lavori con un entusiasmo quantomai scarso. E l'ostilità divenne sempre più evidente. Nel settembre del 1363, all'arrivo dei mercenari inglesi al soldo di Pisa, la fortificazione in cui si era rifugiata buona parte della popolazione del borgo fu consegnata al nemico e in molti – ufficiali del Comune, membri dei Consigli, cronisti contemporanei – gridarono al tradimento da parte di alcuni Figlinesi. Nel centro e nei suoi abitanti, il malessere stava esasperandosi al punto da sfociare in un omicidio di chiara matrice politica.

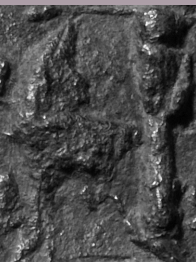
Nell'autunno del 1366, venne infatti trovato ucciso per strada un uomo ben conosciuto a tutta la comunità. La vittima si chiamava ser Arrigo figlio di ser Paolo ed era, senza ombra di dubbio, un «cadavere eccellente»: un figlinese di provata fede guelfa, affidabile al punto che, nel 1350, Firenze gli aveva attribuito la carica di podestà nella Valdambra mentre quella zona tra il territorio fiorentino e quello aretino stava attraversando un momento assai delicato. Proprio per la fiducia nutrita nei suoi confronti e per la posizione di spicco ricoperta all'interno della comunità, ser Arrigo si era anche occupato dell'organizzazione del cantiere delle mura: colpirlo aveva significato sfidare Firenze, la Parte guelfa e chi, a Figline, si era ormai schierato con la Dominante. Nei sospetti di tutti, i colpevoli materiali e i loro mandanti non potevano che essere dei Ghibellini, al punto che l'inchiesta sull'omicidio venne aperta con questo indiscutibile assunto. Il capitano della Parte Guelfa, venne informato anche su tutti gli episodi precedenti che – è plausibile pensarlo – ingrossarono ancor di più i sospetti di simpatie ghibelline interne alla comunità figlinese. Con queste premesse, non fu difficile stabilire una relazione tra ese-

cutori e mandanti dell'omicidio e il tradimento di tre anni prima che, nel 1363, aveva portato alla resa della fortificazione ai mercenari inglesi di Giovanni Acuto. In questo senso, le contromisure prese da Firenze furono assai chiare: il podestà inviato a Figline aveva l'incarico eminentemente politico di «frenare la superbia dei molti Ghibellini che risiedevano in quell'abitato» («quod multi Ghibellini sunt in Terra»). Secondo una prassi ormai consolidata, come prima cosa venne loro proibito il possesso di abitazioni all'interno del nuovo circuito murario: dimostrazione evidente che i simpatizzanti ghibellini erano individui conosciuti. Non sappiamo, per ora, a quali risultati avesse portato l'inchiesta ma è certo che la situazione figlinese aveva preso una piega decisamente diversa dalle intenzioni fiorentine: nel 1367, ad appena un anno dall'omicidio, gli uomini del centro avevano promosso la redazione di uno statuto che non fu inviato a Firenze per l'approvazione, come esigeva la legge. Il messaggio politico di questa mossa era assai chiaro ed evidenziava una velleità autonomistica.

Probabilmente – anche se questo non lo sapremo forse mai – in quel frangente, qualcuno a Firenze dovette pensare che la decisione di fortificare Figline era stata un colossale e rischioso errore per la scarsa possibilità di controllare, dal punto di vista politico, le mosse della popolazione locale. Ma forse la Repubblica sperò sia nelle espulsioni dei presunti Ghibellini fuori dall'abitato, sia nella presenza stabile della guarnigione fiorentina di stanza nel cassero (l'attuale teatro Garibaldi), sia infine nei Figlinesi filo-guelfi residenti dentro le mura. E, proprio da questo momento, i lavori conobbero una notevole accelerazione: all'inizio degli anni Settanta, il circuito era completato e si stavano ultimando le torri. I rischi sembravano adesso tutti provenienti dall'esterno.

Nel novembre del 1379, giunsero a Figline delle notizie che parlavano di «usciti e sbanditi» nell'area meridionale del territorio fiorentino, i quali «voleano andare con arme, e non sapeano dove». Alla luce degli episodi passati, Figline poteva ancora correre un nuovo, serio pericolo. In effetti, le voci si rivelarono fondate: un contingente composto da trenta cavalieri armati e da 120 fanti, che rischiava di essere ingrossato da gruppi di Ciompi banditi dalla città, mossosi dal Senese, aveva oltrepassato i monti del Chianti. L'intento era di arrivare a Figline all'alba quando – come narra il cronista fiorentino





Marchionne di Coppo Stefani – venivano aperte le porte per i lavoratori. Il podestà, informato di quanto stava accadendo, «comandò la sera che la mattina non si aprisse per tempo la porta, come soleva» e così, all'alba, gli assalitori la trovarono sbarrata: il piano di impadronirsi di Figline era fallito sul nascere. Il contingente si avviò sulla strada del ritorno verso Gaiole inseguito soltanto dalle grida dei soldati di guardia sulle mura e sulle torri di Figline: nessuno, ancora, aveva provveduto a equipaggiare quella grande Terra murata con una campana per uso civile che avrebbe potuto dare l'allarme in un raggio assai più ampio. Non era una mancanza di poco conto, come notò lo stesso cronista cui dobbiamo il racconto dell'intera vicenda: «se solo avesse una campana loro gridato dietro, non ne campava coda!». In altre parole: se a Figline ci fosse stata una campana comunale i suoi segnali avrebbero messo in allarme tutta la popolazione del circondario con forti rischi per gli armati fuggitivi.

Forse questo episodio spense le velleità di lotta anti-fiorentina ancora vive in qualche Figlinese, pur se il passato, compreso quello più recente, invitava a non considerare scongiurato ogni pericolo. Ma anche se, per ipotesi, dentro le mura di Figline, il partito anti-fiorentino poteva essersi estinto, dei rischi restavano perché la vicinanza di nemici ghibellini provenienti dall'esterno avrebbe potuto riaccendere – com'era accaduto più volte – in qualche cuore figlinese degli antichi sentimenti. Per questo, com'era nelle chiare intenzioni del Comune fiorentino, la campana di Susinana, arrivata a destinazione nel giugno del 1387, avrebbe dovuto ancora lanciare i suoi rintocchi di monito contro tutti i Ghibellini: quelli lontani ma anche quelli che l'avessero sentita suonare dall'interno delle loro abitazioni dentro le nuove mura della Terra di Figline.

3. *La cessione della campana al Comune figlinese*

1387, giugno 11. L'atto di consegna della campana al rappresentante del Comune figlinese, rogato a Palazzuolo sul Senio dal notaio Samuele di Giovanni Lippucci da Castelfranco di Sopra (ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Diplomatico, Ospedale di San Giovanni Battista detto di Bonifazio*, 11 giugno 1387; ne esiste un breve regesto in *Carte strozziane*, II, LVIII, c. 411r).

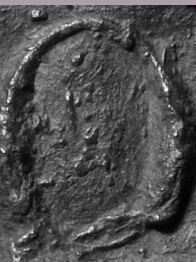
In Dei nomine, amen. Anno Domini ab eius incarnatione millesimo trecentesimo ottuagesimo settimo, inditione decima, die undecima mensis iunii.

Ad laudem et reverentiam omnipotentis Dei et virginis Marie matris sue et omnium sanctorum totius curie Paradisi, ad honorem et statum sancte matris Ecclesie, ad honorem et statum madame Margharite regine Cicilie et Ierusalem ac regine Ungarie, ad honorem pacifichum et tranquillum magnifici et potentis Comunis Florentie et totius chattolice et santissime Partis guelfe, ad honorem et statum Comunis Fighini et Guelforum dicti Comunis et Tani Pietri de Fighini habentis mangnam sollicitudinem in faciendo ferri et portari infrascriptam campanam ad chastrum Fighini, ad perpetuam destructionem et mortem totius Partis ghibelline et omnium ipsam Partem sequentium, sit omnibus et singulis manifestum hoc instrumentum inspecturis quod nobilis vir Dominichus Guidonis del [segue: Pecoris, cassato] de Florentia, vicarius pro Comuni Florentie Poderis florentini, visis quibusdam litteris dominorum Priorum et Vexilliferi Comunis Florentie, una quarum talis est:

Nobili viro Dominicho Guidonis del Pecora, vicario Poderis, dilettissimo civi nostro, Prioeres Artium et Vexillifer Iustitie Populi et Comunis Florentie, noi abbiamo deliberato che lla campana ch'era a Susinana si dia al Comune di Fighine e pertanto volglamo et comandanti che tu la tenga a lloro petitione e ongne volta che mandano per essa tu la facci loro asengnare liberamente. Data Florentie, die quinta iunii, decima inditione, <anno> millesimo trecentesimo ottuagesimo settimo. Questo volglamo che facci non ostante altra deliberatione che fatto fussi in contradio per alchuno altro ufficiale del nostro Comune, data ut supra.

Nobili viro Dominicho Guidonis del Pecora, vicario Poderis, dilettissimo civi nostro, Prioeres Artium et Vexillifer Iustitie Populi et Comunis Florentie, noi ti scrivemmo hieri che lla campana ch'era a Susinana tu la tenessi a petitione del Comune di Fighine e dessela loro quando mandassero per essa però che avemo così deliberato, ora vengono chostà gl'aportatori delle presente per parte del Comune di Fighine e vengono per la predetta campana e pertanto volglamo e comandanti che come hieri ti scrivemmo tu la faccia loro liberamente dare e asengnare.





Et ideo, supradictus Dominichus simul et consiliarius presentis Poderis volens obedire mandatis dominorum Priorum et Vexilliferi Iustitie, dedit, tradidit et asingnavit campanam de Susinana cum omnibus suis ferramentis Tano Pietri lanaiolo de Fighino recipienti pro Comuni Fighini vallis Arni superioris, prius ipse Tanus confessus et contentus fuit habuisse et recepisse dictam campanam apud se pro Comuni Fighini ut superius dictum est.

Actum in Palaçuolo Poderis florentini, presentibus dictis testibus ad hec vocatis et rogatis, Nello Bertuccioli de Palaçuolo, Mannello Gilii de Pedimonte et ser Paganuccio Noççi de Castro Pagano Poderis florentini.

Riferimenti documentari e bibliografici

L'intero contributo qui pubblicato è frutto di una riflessione comune. A Paolo Pirillo si devono i paragrafi 1 e 3, il paragrafo 2 è di Federico Canaccini che sta attendendo a un'indagine sul Ghibellinismo nell'area valdarnese dei secc. XIII-XIV.

1. I signori dell'Appennino, Firenze, un castello e una campana

Una prima notizia sulla vicenda della campana di Susinana è in P. PIRILLO, *Campane. I limiti sonori dell'identità*, in Magister Toscolus de Imola *fonditore di campane*, a cura di G. Savini, Editrice la Mandragora, Imola 2005, pp. 81-93. Sulla rischiesta estinzione del lignaggio dei Pagani da Susinana cfr. ID., *Le signorie territoriali dell'Appennino fiorentino tra crisi e strategie di sopravvivenza*, in *La Toscana e les Toscans autour de la Renaissance. Cadres de vie, société, croyances. Mélanges offerts à Charles M. de La Roncière*, Publications de l'Université de Provence, Aix-en-Provence, 1999, pp. 207-216. Un compendio della principale documentazione concernente il castello di Susinana fino all'anno 1380 è in ID., *Forme e strutture del popolamento nel contado fiorentino*, II, *Gli insediamenti fortificati (1280-1380)*, Firenze, Leo S. Olschki, 2008, p. 176. Su Zanobi di ser Zello e la sua famiglia, cfr. ID., *Storie di feudi, di castelli e di ricchi orfecini: Pelago e il suo territorio nel basso Medioevo*, in E. COLIVICCHI, L. MEONI, R. SPINELLI, *Pelago. Storia monumenti opere d'arte*, Firenze, Casa ed. Fatatrac, 1985, pp. 9-34.

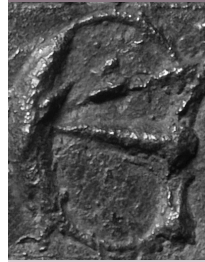
Il testamento di Zanobi di ser Zello è in ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Notarile antecosimiano*, 205, c. 109r-v, 22 agosto 1383. Per i riferimenti alle precedenti letture dell'iscrizione sulla campana: E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, voll. 6 e Appendice, Firenze, presso l'autore e editore coi tipi di Gio. Mazzoni, 1833-1845 (ris. an. Roma, Multigrafica Editrice, 1969), II, p. 133 e A. BOSSINI, *Storia di Figline e del Valdarno Superiore*, Firenze, Industria tipografica fiorentina, 2 ed., 1970, pp. 147-148. Il riferimento al salario di 8 soldi pagato il 10 aprile del 1417 dall'Opera del Duomo a Ricco di Domenico è conservato presso l'Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore, II, 1 70, cc. 15v-16r, consultabile *on-line* all'indirizzo <http://www.operaduomo.firenze>.

it. Infine la citazione puntuale del passo concernente la distruzione del castello di Susinana è in *Diario d'Anonimo fiorentino dall'anno 1358 al 1389*, a cura di A. Gherardi, in *Cronache dei secoli XIII e XIV*, Documenti di storia italiana pubblicati a cura della R. Deputazione sugli studi di storia patria per le provincie di Toscana, dell'Umbria e delle Marche, t. VI, Firenze, M. Cellini e C. alla Galileiana, 1876, pp. 207-588: p. 468.

2. Ghibellini a Figline

Per una cronologia della storia trecentesca del castello di Figline si veda P. PIRILLO, *Forme e strutture del popolamento nel contado fiorentino*, II, cit., pp. 86-89. Sull'episodio del colpo di mano del 1302: M. CAMPANELLI, *Le sentenze contro i Bianchi fiorentini del 1302*, in «Bulettno dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo», 108, (2006), p. 197. La narrazione dell'incursione perpetrata dalle famiglie ghibelline del Valdarno sotto la guida di Pier Saccone Tarlati a metà '300 è in M. VILLANI, *Cronica, con la continuazione di Filippo Villani*, a cura di G. Porta, voll. 2, Parma, Fondazione Pietro Bembo, Ugo Guanda editore, 1995, I, Lib. II, cap. XVIII, pp. 221-222. Sulla costruzione del castello e delle mura di Figline si veda il contributo di P. PIRILLO, *Le mura di Figline: la storia*, in *Le mura di Figline. Storia Immagini Restauro*, Firenze, Opus Libri, 1988, pp. 9-57. Sul clima di insofferenza ghibellina e sulla politica repressiva guelfa nella seconda metà del '300: V. MAZZONI, *Dalla lotta di parte al governo delle fazioni. I Guelfi e i Ghibellini del territorio fiorentino nel Trecento*, in «Archivio Storico Italiano», n. 593 (2002), disp. 3, pp. 455-513.

I riferimenti documentari alle modifiche degli statuti figlinesi del 1367 sono in ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivi della Repubblica, Provvisioni, Registri*, 58, c. 202v, 12 marzo 1371(=1372), mentre quelli relativi alle iniziative prese dopo l'omicidio di ser Arrigo di ser Paolo sono in P. PIRILLO, *Forme e strutture del popolamento nel contado fiorentino*, II, cit., pp. 88-89. Il ricordo del tentato assalto a Figline del novembre 1379 è in MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, *Cronaca fiorentina*, a cura di N. Rodolico, in «Rerum Italicarum scriptores», n. s., XXX, 1, Città di Castello, S. Lapi, 1903, rub. 825, pp. 349-350.



microstudi 1

Collana diretta da Antonio Natali e Paolo Pirillo